

GROUND ZERO  
EBOLA



SERGIO RAMAZZOTTI

GROUND ZERO  
EBOLA

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-4548-4

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*Questo libro è per Lorenza.  
O, per meglio dire, le appartiene.*

*Judge of the Nations, spare us yet,  
Lest we forget – lest we forget!*

RUDYARD KIPLING, Recessional, 1897



## Scuotere il cielo

Come la maggior parte dei miei coetanei, ho incontrato la peste verso i quindici anni.

Mi assali sgorgando fuori dalle pagine dei *Promessi Sposi* che ci erano state assegnate per la lezione del giorno dopo e che leggevo chiuso nella mia camera, e lo fece con queste parole: «I cadaveri sparsi, o i mucchi di cadaveri, sempre davanti agli occhi, sempre tra' piedi, facevano della città tutta come un solo mortorio». L'epidemia aveva flagellato Milano, che era la città dove vivevo: se mi affacciavo alla finestra della mia camera potevo vedere una delle strade dove, tre secoli e mezzo prima, al posto delle auto parcheggiate in seconda fila erano stati ammassati quei cadaveri.

La verità è che ho studiato (sono stato costretto a studiare) i *Promessi Sposi* a un'età in cui in testa mi passava ben altro. Pensavo alle partite di pallacanestro, mi struggevo per le mie angosce esistenziali, elaboravo strategie complesse per riuscire a portarmi a letto una ragazza qualsiasi e, come per la maggior parte dei miei coetanei, Manzoni e la peste bubbonica non erano esattamente in cima alla lista delle mie preoccupazioni.

Però un dettaglio di quelle pagine mi era rimasto im-

presso con tenacia e non riuscivo a scrollarmelo di dosso: era il sintomo rivelatore della peste, il «sozzo bubbone d'un livido paonazzo» come lo descriveva Manzoni nel capitolo trentatreesimo del suo romanzo, quando il perfido don Rodrigo, al risveglio da una notte tormentata, se lo scopre sotto l'ascella e in quel lampo di agghiacciante consapevolezza sa di essere condannato.

Quell'immagine mi inquietava ed era arrivata a perseguitarmi poiché aveva un legame diretto con qualcosa di tangibile, qualcosa di cui poco tempo prima avevo conosciuto bene l'aspetto, il colore (che era proprio di un livido paonazzo ai bordi mentre al centro, dove la pelle spaccata rivelava un osceno agglomerato suppurante, diventava giallo-verdastro, la tinta di una maionese andata a male), l'odore (simile a quello del formaggio troppo stagionato) e, se mi fosse stato permesso di toccarlo e ne avessi avuto il coraggio, avrei potuto saggiare anche la consistenza: il bubbone che era scoppiato sulla gamba di mia nonna materna, che morì a casa nostra, e che non potevo fare a meno di fissare con un misto di attrazione ipnotica e di orrore ogni volta che l'infermiera la medicava e io sbirciavo da dietro la porta socchiusa della sua stanza, confinante con la mia.

Quindi, dell'intero romanzo le righe che mi apparivano più vivide e che avevo letto con più interesse erano quelle che descrivevano il bubbone al principio del capitolo trentatré, perché le avevo *viste* e *vissute*, e perché a quelle parole – che da sole, per quanto potenti, nella mia testa di legno non sarebbero riuscite a evocare nulla di sconvolgente – potevo associare un'immagine precisa che di quando in quando veniva a visitarmi anche in sogno, quella di una piaga purulenta da cui presto o tardi sarebbe scaturita la morte.

Ma questo era tutto.



In quanto al resto – i monatti, il lazzaretto, la caccia agli untori, lo scampanello che accompagnava l'avanzata dei carri di cadaveri – ero semplicemente incapace di immaginare la tremenda realtà descritta in quelle pagine. O per meglio dire, non mi sono mai sforzato di farlo: per quale ragione a quindici anni, quando sei già oppresso a sufficienza dalla tempesta ormonale (per aggravare le cose alla lettura dei capitoli sulla peste si arrivava a primavera, quando la tempesta suddetta imperversava più violenta), dagli attriti coi genitori e dalle mille inquietudini che ti attanagliano, dovresti avere l'impulso di calarti in un incubo del genere, e immergerti tanto a fondo da sentirti parte di esso? La stessa domanda potrebbe valere quando hai trent'anni, o quaranta, o cinquanta.

Ora invece so tutto, e a ognuna di quelle frasi dei *Promessi Sposi* su cui sbadigliavo trentacinque anni fa posso associare un'immagine precisa, e insieme all'immagine un colore e un odore e un suono e una sensazione epidermica e un'altra profonda e molto intima, esattamente come facevo con il bubbone. Dovessi rileggere quelle pagine oggi, non potrei più sbadigliare nemmeno con una settimana di sonno arretrato alle spalle.

A settembre del 2014 ho trovato quell'incubo in Liberia e l'ho visitato per tre settimane, immerso lì dentro fino al collo e talvolta oltre, col respiro trattenuto, come in un ripugnante acquitrino. Non avrei creduto possibile vivere (non “assistere a”: vivere) in prima persona, da uomo del ventesimo secolo, una realtà che appartiene in tutto e per tutto al diciassettesimo, con l'eccezione del motore a scoppio, del telefono e, le rare volte che non viene a mancare, della luce elettrica.

E dopo averla vissuta so che a cinquant'anni non ero

pronto a vedere ciò che ho visto più di quanto lo sarei stato a quindici, e tantomeno sono pronto ad accettarlo ascrivendolo, per mia serenità, alle categorie giustificative dell'imprevedibile, dell'imponderabile o dell'inesorabile. Non importa quanto e come l'uomo abbia vissuto, né quale grado di cinismo sia riuscito a sviluppare: per affrontare mostri che credevi sepolti per sempre dagli strati della Storia non si è mai attrezzati a sufficienza. Si può esserlo per la guerra, un tratto distintivo e, per così dire, genetico della razza umana che la Storia non è mai riuscita a seppellire, anzi, dalla quale essa sembra trarre buona parte della propria linfa vitale senza arrivare mai a saziarsene. So che si può esserlo per aver sfoderato io stesso, in tanti campi di battaglia, i miei preziosi strumenti di autodifesa morale e psicologica calibrati pazientemente negli anni, che dopo un po', se usati bene, fanno apparire tutto normale, addirittura banale, e, trasformando il Male in ineluttabile routine, ottundono la tua capacità di stupirti, di indignarti o di provare paura.

Ma nel caso della Liberia non hanno funzionato.

Non c'è strumento, non c'è lente deformante che possa distorcere la Liberia di cui sono stato testimone fino a conferirle quell'aspetto di inevitabilità, di banalità che ci consente, come per le guerre, di girare lo sguardo dall'altra parte e ignorarne l'esistenza.

I nuovi principi che da qualche tempo regolano i rapporti sociali a Monrovia sono semplici: se tocchi la persona sbagliata, muori. Tocchi la persona che ha toccato la persona sbagliata, muori. Sali sul taxi sbagliato, muori. Per distrazione ti stropicci un occhio o ti accendi una sigaretta con la mano che ha toccato la cosa o la persona sbagliate, e muori.

Mentre ero ancora in Liberia, l'edizione italiana di «Vanity Fair» mi ha chiesto un pezzo sull'epidemia. L'attacco era questo: «Scrivo da un paese di quattro milioni di assassini. La capitale, Monrovia, dove è concentrato un quarto della popolazione, ne è piena, e così il resto del territorio. Lo sono tutti, nessuno escluso: i giovani, i meno giovani, le donne, i bambini. Loro, i liberiani, non hanno colpa. Ignorano di essere portatori di morte. La colpa è mia, della paranoia che dopo due settimane trascorse in questa città ha finito per prendere il sopravvento sulla ragione. È così che ti riduce la psicosi da Ebola: vedi chiunque come un potenziale killer. E sono certo che molti vedano me esattamente allo stesso modo».

Spero di essere perdonato per queste parole: in quel momento non ne ho trovate di più adeguate.

Sui corpi dei morti non ci sono bubboni nero-violacei, ma tant'è. Ebola in Liberia è ugualmente la peste medievale, il ritorno della Morte Nera, di quelle remote giornate in cui, come scrisse Boccaccio (un altro di cui a quindici anni non mi importava nulla), «la gente pranzava a casa con la famiglia e cenava con gli antenati in Paradiso». Tutto, a Monrovia, evoca il Medioevo della peste: la mostruosa promiscuità in cui vive la popolazione nelle baraccopoli, il cielo lugubre carico di nubi, la pioggia incessante, le pozze di lurido fango giallastro in cui affondi fino alla caviglia, le miriadi di corvi che volteggiano sui giganteschi cumuli di spazzatura, la superstizione della gente, gli attacchi a bastonate contro i presunti untori, i riti propiziatori per tenere lontana la morte, i cadaveri abbandonati per strada, le squadre di monatti che hanno il doloroso compito di raccogliarli. Quella con l'Europa del Trecento o con la Milano del 1630 è un'analogia fin troppo scontata, ma

prima di me l'ha scritta (citazione di Boccaccio compresa) il «New Democrat», uno dei maggiori quotidiani locali. Non faccio altro che ripeterla, perché anche in questo caso non ne trovo di più adeguate.

Non sono certo di voler ricordare troppo in dettaglio. Mi sento ancora piuttosto frastornato, come se fossi appena sceso non dal volo Monrovia-Bruxelles-Milano, ma da una macchina del tempo di cui non sono stati sperimentati a fondo gli effetti collaterali sui passeggeri. Non vorrei ricordare, ma lo faccio perché sento che è necessario scriverne: affinché, comunque evolva questa epidemia senza precedenti nella storia recente dell'uomo, non dimentichiamo: come per l'Olocausto. Gli oltre cinquemila morti registrati finora in Africa occidentale non pesano, o non dovrebbero pesare meno sulle nostre coscienze dei sei milioni di ebrei scomparsi nel secolo scorso: perché anche della loro morte, come di quella degli ebrei, in qualche modo siamo corresponsabili. Se il mondo si fosse reso conto per tempo (avesse voluto rendersi conto) della potenziale gravità dell'epidemia, molte di quelle vite sarebbero state salvate. Secondo le convenzioni internazionali, quel tipo di morte si definisce *unnecessary death*: morte inutile (come se ce ne fossero di utili), ovvero morte evitabile. Le condizioni in cui versa oggi la Liberia (il paese più colpito dall'epidemia, dopo la Guinea e la Sierra Leone) sono la conseguenza di mesi di lassismo, di incredibile superficialità nell'affrontare i primi casi scoppiati all'inizio del 2014, di ignavia pressoché criminale che in autunno ha portato il governo a perdere il controllo della situazione: il virus si sta diffondendo alla velocità di Facebook, dall'Africa è arrivato a postare sulle nostre pagine personali prima ancora di chiederci l'amicizia, e il messaggio è che gli uomini e i virus non riconoscono

obblighi reciproci, e non hanno interessi comuni. Vedete voi se è il caso di metterci un “mi piace”.

Non nutro una passione per i *j'accuse*, né mi sento particolarmente attratto dal ruolo del giornalista che punta il dito contro l'irresponsabilità dei governi, delle istituzioni, della comunità internazionale (qualsiasi cosa significhi il termine), di questa e di quell'altra organizzazione più grande di lei, e più è grande, maggiore è il godimento nel puntarvi contro il dito. Anche se, in spregio alle regole fondamentali della diplomazia e della *political correctness*, non ho mai perso il vizio di chiamare cialtrone un cialtrone, sinceramente non mi importa nulla di essere ricordato come un infervorato paladino della Verità, un Davide che ha colmato la propria vita con lo scopo di abbattere fino all'ultimo gigante filisteo, uno che l'abnegazione spingeva in prima linea per “dare voce a chi non ce l'ha”. I liberiani una voce ce l'hanno eccome: quasi tutti hanno un cellulare in tasca, molti possono accedere a internet, e quando comunicano non si esprimono in un dialetto tribale in via di estinzione, ma in inglese.

Non è per questo che ho deciso di scrivere quel che sto scrivendo: è perché camminare per le vie di una città e vedere l'ennesimo essere umano come te che si accascia sul marciapiede e, a pochi metri da un negozio dove puoi comprare uno smartphone ultimo modello o da un bar dove le persone siedono ai tavolini a bere birra fresca, rantola e muore in solitudine vomitando sangue, probabilmente dopo essere stato respinto dall'ospedale dove aveva chiesto aiuto, è un'esperienza che va oltre la mia capacità di tollerare. E sono certo che dopo quasi trent'anni passati a testimoniare guerre, carestie, fiumane di profughi e cataclismi di ogni genere, dopo aver dovuto assistere impotente a una

quantità di morti violente o di morti inutili in Iraq, in Afghanistan, in Libia, in Jugoslavia, in Sudan, in Ruanda, in Palestina e in molti altri luoghi di dolore, la mia soglia di tolleranza sia piuttosto elevata: se così non fosse, sarei già impazzito, o alcolizzato, o imbottito di benzodiazepine o tutte e tre le cose.

L'immagine di un essere umano che muore riverso nel proprio vomito suscita ripugnanza prima che pietà. Ma non per il vomito in sé: perché non c'è nessuno al suo fianco a pulirgli la bocca. A ognuno di noi, in quanto essere umano, dovrebbe essere garantito almeno il diritto di morire pulito e con il conforto di un suo simile che gli sta accanto, al netto delle considerazioni su quanto ingiusta, evitabile o prematura sia stata la morte. È per questo che dico che di quelle morti inutili e inumane in Liberia siamo corresponsabili. O che ci farebbe bene sentirci tali. Ogni morte inutile mette in discussione il diritto di tutti noi di chiamarci esseri umani, per quanto tutti noi consideriamo quel diritto come naturale e inalienabile. Sono certo che salvare un essere umano da una morte inutile significhi salvare noi stessi e i nostri figli.

William Blake ha scritto che basta un solo uccello in gabbia per scuotere l'intero cielo. È una metafora che mi è sempre piaciuta. A Monrovia gli uccelli non vengono semplicemente chiusi in gabbia: si lascia che ci muoiano dentro, senza che nessuno si preoccupi di pulire i loro escrementi, o almeno si fermi ad ascoltare il loro ultimo pigolio. Mai come ora ho desiderato che il cielo si scuotesse, e dall'alto ci urlasse tutto il suo sdegno fino a svegliarci dal torpore. No, non il cielo come qualcuno potrà intenderlo: da tempo non sono più credente. Purtroppo anno dopo anno mi sono ridotto a credere soltanto nell'uomo, che in alcuni casi sembra impresa più ardua che credere nell'Onnipotente. Una

volta un prete mi disse che ogni neonato che viene al mondo è un segno che Dio crede ancora nell'uomo.

Mai come a Monrovia nel settembre del 2014 ho sentito che la mia dignità di essere umano veniva umiliata. È una ferita che mi brucia dentro e non so quando cicatrizzerà, nonostante sia stato ferito solo di striscio: nel senso che la vittima diretta dell'umiliazione era sempre qualcun altro. Scrivo, dunque, anche con uno scopo egoistico: piazzo la mia dignità su un bancone da lavoro e tento di rabberciarla meglio che posso sotto la luce. Nella peggiore delle ipotesi, la rinfrescherò con una mano di vernice.

Una mattina presto di molti anni fa fuggii da un ospedale di Milano dove ero stato ricoverato. Devo al mio caro amico Filippo Bolzani il ricordo di questo episodio, che viceversa non credo avrebbe trovato spazio qui. Filippo è un chirurgo ortopedico e, per come lo conosco, è uno di quei medici di cui Ippocrate, potesse parlare, andrebbe più orgoglioso. Da quando sono tornato dalla Liberia ci siamo sentiti parecchie volte. A una delle ultime e-mail in cui gli parlavo della dignità ha risposto ricordandomi la mia evasione dall'ospedale, che io stesso gli avevo raccontato per poi dimenticarmene.

Le cose andarono così: una sera, dopo cena, cominciai ad accusare i sintomi di un infarto. Col passare dei minuti i dolori si facevano sempre più acuti e io ero spaventato a morte. Rivedo immagini confuse, come spezzoni di una videocassetta in parte smagnetizzata: la mia compagna Lorenza che mi schiaffeggia e cerca di tenermi sveglio mentre è in linea con il 118, i lettighieri che arrivano e mi sistemano sulla barella, il nostro gatto nero che cerca di infilarsi sotto la coperta d'alluminio un istante prima che mi portino via, il terrore di morire, poi le tenebre.

Mi svegliai non so quanto tempo dopo, e per i primi allucinanti minuti mi convinsi di essere nell'aldilà: avevo freddo fino alle ossa, sembrava che mi avessero cacciato a forza in gola una palla da tennis e intorno a me non c'era niente e nessuno, solo una vaga penombra gelida nella quale echeggiavano suoni elettronici che per quanto ne sapevo potevano pure essere le arpe dei cherubini, o più probabilmente lo zufolo di Satana. Poi riuscii a mettere a fuoco lo sguardo, e quel che vidi mi spaventò ancora di più: da tutto il mio corpo partivano tubi e cavi elettrici collegati a svariate diavolerie che emettevano suoni ritmici e lucori verdastri, il che, pur significando che non ero ancora morto, non prometteva niente di buono. Volevo disperatamente Lorenza, ma non la fecero entrare. Entrò invece, dopo un tempo che mi parve eterno, un'infermiera che diede un'occhiata veloce agli schermi e prima di abbandonarmi di nuovo alla mia solitudine mi fece una carezza sulla fronte.

Mi venne quasi da piangere.

Nel cuore della notte (o perlomeno credo che lo fosse) cominciai a tornare in me. Venne qualcun altro a staccare i tubi e i sensori e mi portarono fuori. Mi sistemarono in un angolo a metà di una corsia e mi lasciarono lì. Passai alcune ore con la vescica che scoppiava e una sete spaventosa. A un certo punto concessero a Lorenza di portarmi una bottiglia d'acqua, ma subito dopo la spedirono a casa in malo modo. All'alba venne un infermiere. Disse: «La porto di sotto per un altro elettrocardiogramma». «Di sotto» era il piano terra, in un corridoio attiguo all'androne dell'ingresso principale dell'edificio: l'infermiere mi parcheggiò contro il muro, mise i freni alle ruote della lettiga e se ne andò.

Nel corridoio vidi sfilare medici, lettighieri, carabinieri, poliziotti, persone in visita ai degenti. Tutti, passando, mi



gettavano uno sguardo che mi pareva di compassione (o almeno così speravo): a ognuno di quegli sguardi, sotto il lenzuolo sottile che mi copriva, sentivo sempre più la mia nudità. Trascorsi in quelle condizioni almeno tre ore, e a quel punto mi convinsi che l'infermiere si era scordato di me. Inoltre mi sentivo decisamente meglio (avrei poi saputo che si era trattato di un semplice collasso), e man mano che mi tornavano le forze mi scoprivo sempre meno disposto a sopportare l'umiliazione. Allora mi decisi a scendere dalla lettiga. Nel ripiano inferiore, chiusi in un sacco di plastica, c'erano i miei vestiti. In piedi, in mutande, al centro del corridoio, cominciai lentamente a indossarli. Un uomo in camicia bianca si fermò e mi disse: «Lei cosa crede di fare?». «Sto solo cercando di recuperare la mia dignità» risposi. Quindi uscii, chiamai un taxi e mi feci portare a casa.

So di non essermi comportato esattamente in maniera ortodossa, ma in quel momento ero pieno di rabbia e disposto a tutto. Quando lo raccontai a Filippo, pensai che avrebbe potuto darmi dell'imbecille. Invece, con la sua bella cadenza modenese, disse: «Tu eri un paziente, e quando un paziente sente di aver perso la dignità, a perderla con lui è l'intera professione medica. Perdere la dignità è peggio della morte stessa». È anche per queste sue parole che dico che Ippocrate sarebbe orgoglioso di lui.

Non avrei voluto dilungarmi tanto a raccontare questa storia, ma c'è un motivo: ora che ci penso, mi rendo conto che la carezza che mi fece quell'infermiera di cui non vidi il volto e di cui non ho mai saputo il nome è stata uno dei gesti più confortanti di tutta la mia vita. Quel giorno ho saputo che cosa si prova quando, all'improvviso, ci si scopre pazienti, quanto quella condizione ti renda vulnerabile e bisognoso di *pietas*, quanto si assottigli il confine che distin-

gue l'essere umano dall'animale, quanto sia facile, se vieni privato della dignità, lasciarti andare e rinunciare a lottare per sopravvivere.

Non posso nemmeno immaginare come ci si senta a morire da soli in mezzo alla strada, senza nessuno che ti assiste perché – è quel che accade in Liberia – non sei riuscito a raggiungere l'ospedale, o perché questo è sovraffollato e i medici sono stati costretti a rifiutarti, e perché i passanti hanno paura di toccarti (impossibile biasimarli: toccare equivale a morire). Molto meglio la guerra: se non altro, quando sei ferito a morte c'è sempre un commilitone pronto ad alleviare la tua pena, e se necessario a mettervi fine. In quelle circostanze, sparare a bruciapelo a un uomo agonizzante non si definisce un vile assassinio, ma un colpo di grazia.

Un'ultima cosa: nell'incubo di Monrovia non sono stato un semplice spettatore, ma uno che, per i tanti incontri ravvicinati con i pazienti, fin troppo facilmente sarebbe potuto diventare protagonista (vale a dire, vittima) nel breve tempo che intercorre fra il momento in cui ti infili il termometro sotto l'ascella e quello in cui leggi la temperatura, che ogni volta laggiù sembrava durare un secolo. E non è detta l'ultima parola, perché mentre scrivo mancano ancora sei giorni al ventunesimo dal mio rientro, il periodo massimo di incubazione del virus: per quanto ne so, e per quanto ne sanno i medici, prima di essere arrivato in fondo a questo libro potrei essermi ammalato di Ebola.

E, come sa benissimo chiunque abbia fatto della scrittura la propria professione, non c'è incentivo migliore per scrivere del timore di non poterlo più fare.

## Monrovia, settembre

Sul volo SN1247 eravamo un totale di sedici passeggeri. Nonostante la comodità di avere una fila di poltrone tutta per me, non mi è mai piaciuto volare su un aereo vuoto. Nella maggior parte dei casi significa che sta facendo rotta verso un paese sconvolto da una guerra, o da una catastrofe naturale, o da una qualche altra tragedia.

In altre parole, un posto dove nessuno vuole andare, a meno che non abbia motivi più che validi.

L'SN1247 volava da Bruxelles a Monrovia. Quando abbiamo cominciato la discesa verso la pista, fuori pioveva forte ed era notte. L'aereo ha sfiorato le baraccopoli a est della città sulla quale avevo volato tante volte in passato, ma non si vedeva quasi nulla per via dei blackout che lasciavano al buio interi quartieri. Con i motori al minimo e i flap abbassati ci calavamo in un buco nero, ogni tanto squarciato da un lampo. Lentamente, le tenebre della Liberia salivano a inghiottire la fusoliera, e oltre l'oblò i miei brutti ricordi degli anni della guerra prendevano forma nell'oscurità. Gli assistenti di volo, seduti sugli strapuntini, avevano già indossato i guanti di lattice e la mascherina e fissavano un punto indefinito in direzione della coda. L'unica cosa che li con-

solava era che non avrebbero dovuto mettere piede a terra: l'aeroplano sarebbe rimasto sulla pista giusto il tempo per rifornirsi di carburante e prendere a bordo i passeggeri in partenza, dopodiché sarebbe subito decollato verso il Belgio.

Dopo l'atterraggio le procedure di sbarco sono state veloci, perché il nostro era l'unico volo di cui il personale dell'aeroporto doveva occuparsi, e c'erano solo sedici passaporti da timbrare e altrettante valigie da consegnare. Nel piccolo parcheggio di fronte al terminale ho trovato ad aspettarmi suor Barbara, un'energica missionaria statunitense che vive in Liberia da quasi trent'anni, e alla quale avevo chiesto ospitalità. Ho fatto per stringerle la mano, ma lei l'ha ritratta con un movimento fulmineo dicendo: «Niente contatti, mi dispiace». Lì per lì ci sono rimasto male, ma avrei presto appreso che la procedura valeva per tutti e non ammetteva eccezioni. Così ho caricato il bagaglio in macchina e ci siamo avviati verso la città.

La periferia di Monrovia scorreva nel fascio di luce dei fari sotto una pioggia violenta e appariva più desolante delle volte precedenti: fra le catapecchie di legno non risuonava la musica a tutto volume, né c'erano i mercati alla luce delle lampade a petrolio, i bar con le televisioni accese e il solito brulicare di gente che anima la notte di ogni città africana. Non c'era nulla che desse l'idea della vita, a parte i rari volti dagli occhi sgranati che di quando in quando si materializzavano nel buio sul ciglio della strada, sorpresi per un istante dai nostri abbaglianti come animali spauriti. Mancava poco al coprifuoco e avevo la sensazione di percorrere le vie di una città fantasma, popolata dagli ultimi superstiti di una terribile calamità.

Lungo il tragitto ho spiegato a suor Barbara che cosa

ero venuto a fare, dicendo che volevo visitare i centri di trattamento dei malati di Ebola e accompagnare le squadre di raccolta dei cadaveri. Lei ha chiarito senza mezzi termini che se le cose stavano così non aveva nessuna intenzione di farmi alloggiare nella sua struttura: «Non voglio rischiare che mi infetti tutta la foresteria e mi porti l'epidemia in casa. Mi spiace, ma se è proprio deciso a morire, dovrà andare altrove». Dopo la prima notte, suor Barbara mi ha dirottato sui salesiani, che a Monrovia gestiscono due scuole. «Se sono così incoscienti da tenerla con loro» ha detto «che il Signore li aiuti.»

Lo sono stati.

Così, il giorno dopo il mio arrivo mi sono trasferito nel quartiere di Sinkor, dove padre Sony Pottenplackal, un giovane salesiano originario del Sud dell'India, dirige un istituto tecnico. L'edificio era deserto a causa del decreto di emergenza che aveva chiuso le scuole, e padre Sony mi ha messo a disposizione un piccolo appartamento di due stanze riservato agli ospiti. «Può restarci tutto il tempo che vuole» mi ha detto. Poi, come per scusarsi, ha aggiunto: «Purtroppo dovrà adattarsi. Il posto è quello che è, non possiamo permetterci di offrirvi di meglio».

È lì che ho trascorso tutte le mie notti a Monrovia. Sono state notti tormentate e interminabili, ma il posto, per quanto malridotto, non c'entrava nulla. Lo sarebbero state anche nel più lussuoso degli alberghi.

Ogni volta che ho volato su un aereo vuoto come quello che mi aveva portato a Monrovia, sono tornato a casa con un carico di ricordi più greve e doloroso di quanto avrei creduto sopportabile. Sapevo che sarebbe successo anche stavolta, e difatti è andata così.

Ciò che non sospettavo, mentre svuotavo il bagaglio e mi sistemavo nel modesto appartamento di Sinkor, era questo: in quelle due stanzette, come conseguenza indiretta di un evento accaduto trentotto anni prima a migliaia di chilometri da me, avrei scoperto più cose su me stesso di quante non me ne avesse insegnate la vita fino a quel momento, sarei arrivato al punto di fissare lo specchio con stupore come se riflettesse l'immagine di uno sconosciuto, e al momento di andarmene, dopo soli venti giorni, sarei stato una persona molto diversa da quella che vi era entrata la prima volta.

E forse lo sarei rimasto per sempre.